

Atti degli Apostoli 6,1-7

(4 maggio 2017)

I primi capitoli degli Atti hanno presentato una comunità cristiana nascente in forte sviluppo e animata da un grande spirito di unità. Gerusalemme è il teatro d'azione e i cristiani sono un gruppo omogeneo, costituito da Giudei palestinesi. Il quadro idilliaco dipinto dai sommari però è solo una parte di verità. Luca non ha paura di riferire anche l'altra parte, quella che mostra una comunità con problemi. Prima erano problemi di persecuzione che giungevano dall'esterno; a partire dal Capitolo 6 sono presentate le prime tensioni interne. La nuova difficoltà, sorta all'interno stesso della comunità cristiana, viene meglio compresa se pensiamo a un gruppo in rapida crescita. L'aumento del numero di cristiani porta un nuovo problema. Anche se finora la comunità è composta da soli Giudei, è inevitabile che una crescita numerica porti a contatto mentalità diverse.

È un principio elementare di sociologia, finché un gruppo è ristretto è facilmente governabile e l'autorità che vi si esercita può essere di tipo familiare. Ma quando si allarga e quanto più si allarga, diviene sempre meno governabile in quel modo. Sono necessarie un'organizzazione e un'autorità più forti, proprio per evitare inconvenienti e rivalità tra i vari gruppi che inevitabilmente si formano in una grande massa, pur animata da uno stesso alto ideale e fortemente aggregata attorno a un'autorità carismatica da tutti riconosciuta, nel nostro caso quella dei dodici. Le prime difficoltà di quella prima comunità non sono sul piano dottrinale ma su quello delle della vita.

Esistono due diversi gruppi di Giudei, distinti con l'appellativo di ellenisti e di ebrei. Gli ellenisti sono Giudei cresciuti in stretto rapporto con la cultura greca, provenienti dalla diaspora, che li ha visti dispersi in tutta la regione del Mediterraneo. Oppure essi traggono la loro origine da quelle zone palestinesi o dei dintorni, che in seguito alla penetrazione della cultura ellenistica, sotto Alessandro Magno, hanno finito per assimilare la lingua e i costumi. Per quanto riguarda il culto, essi dispongono di proprie sinagoghe nelle quali le Scritture vengono lette in greco. Gli ebrei invece sono i nativi della Palestina, usano come lingua corrente l'aramaico e leggono le scritture in ebraico. Costituiscono, all'inizio della Chiesa, il gruppo principale della comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme. Li caratterizza un forte attaccamento alle tradizioni dei padri che li porterà ad assumere atteggiamenti di chiusura, a differenza dei più aperti ellenisti, che non vedevano di buon occhio. I due gruppi insieme costituiscono i discepoli, cioè il primo nucleo della comunità cristiana. Eppure sono divisi da una forte contrapposizione. Incombe la minaccia di una scandalosa divisione all'interno della comunità. Gli ellenisti rimproverano agli ebrei, ai quali era affidata l'organizzazione dell'assistenza giornaliera, di trascurare le loro vedove. Anche se storicamente non siamo bene informati sul tipo di servizio, pensiamo con tutta probabilità che si trattasse di una specie di mensa popolare, capace di garantire il minimo vitale ai più bisognosi. Neppure siamo informati sulla causa della trascuratezza. La situazione si protraeva da un po' di tempo, quindi qui il motivo della mormorazione è giusto, perché evidenzia l'esistenza di una specie di razzismo. Si distinguono le vedove locali da quelle assistite, quelle assistite perché si conoscono, dalle altre considerate come noi consideriamo gli zingari. Un fatto grave dal punto di vista cristiano. Quindi è una vera crisi, un errore degli apostoli. Ci sono i privilegiati che sono i nostri, e di altri, gli immigrati, quelli che si devono arrangiare da soli. La crisi c'è ed è forte e tocca l'essenza della Chiesa, come comunità di fratelli, figli dello stesso Padre. Si potrebbe far finta che non ci sia alcuna crisi che tutto vada bene. Invece qui affrontano il problema. Ed è bello vedere come qui capitino difficoltà interne. Quelle esterne sono il male che ci fanno gli altri. Qui quello che facciamo noi. Però anche questa crisi aiuta a crescere. Luca sa che l'ideale della comunione è esposto a pericoli di fratture e tensioni generate da diversità di vedute e da modi differenti di affrontare problematiche nuove alla cui sfida la vita e la missione ecclesiale sono sempre esposte. Anche le nostre comunità sono spesso segnate da divergenze e da orientamenti diversi proprio in conseguenza delle complesse condizioni che sono chiamate ad affrontare. L'interesse di Luca però non si sofferma tanto sull'analisi delle cause che generano i conflitti ma piuttosto sui percorsi che aiutano la comunità cristiana a recuperare quella comunione che le tensioni mettono in discussione e in pericolo.

Gli apostoli non si nascondono il malumore creatosi nella comunità e prendono il compito di

avviare un percorso di soluzione e poiché la comunione messa in pericolo riguarda tutta la comunità, è la comunità stessa che va coinvolta il più possibile nel processo di soluzione del conflitto. C'è un riconoscimento della crisi che porta all'elaborazione di soluzioni da cui scaturiscono strutture nuove. Questo è molto istruttivo anche per la Chiesa di oggi, perché se la Chiesa va avanti è sempre in crisi. I cambiamenti della storia oggi avvengono in 5 o 6 anni, più che in 50 o 100 come una volta. Quindi se uno non riconosce la crisi e si trincerava su quanto si faceva a 50 anni fa manca di fede in Dio. Il problema è riconosciuto e allora i dodici intervengono e che cosa fanno? Non è che decidono: "adesso si fa così". No chiamano la comunità, quindi convocano l'Assemblea che deve decidere e scegliere. E qui si vede una chiesa democratica. Purtroppo oggi non lo è molto, però nelle origini lo era. Già l'elezione del papa è abbastanza democratica, quella dei vescovi per niente. Rosmini proponeva di tornare alla prassi antica quando era il popolo che eleggeva i suoi vescovi. Non dominano sul popolo gli apostoli, ma chiamano la folla dei discepoli e tutti decidono insieme. E presentano allora il problema: "noi finora abbiamo fatto questo, non siamo però stati capaci di farlo bene, di servire alle mense come si deve, perché abbiamo altre cose da fare. Allora che cosa facciamo? E loro gli apostoli fanno la proposta. È bello vedere che il problema non è se sia sbagliato servire alle mense o pregare o dedicarsi alla Parola di Dio. Il problema non è contrapporre le cose. A questo punto gli apostoli capiscono la loro priorità: non abbandonare la Parola di Dio. Perché è il compito specifico che Gesù ha affidato loro. Le altre cose le possono fare anche gli altri.

È la prima volta che troviamo la comunità cristiana alle prese con una distribuzione quotidiana, un servizio quotidiano che richiede un'organizzazione. Ed è da questo punto di vista che sembra ci sia un salto di qualità e comunque una differenza rispetto alla comunità dei primissimi passi e rispetto anche alla comunità che seguiva Gesù. In quella Giuda teneva la cassa anche per le elemosine. Ma un conto è questo, altro invece è questa comunità che troviamo già alle prese con una organizzazione strutturata, attenta all'altro, alle persone più deboli, alle vedove, ebrei o greche che fossero. Ed è proprio in questa circostanza che gli apostoli capiscono quello che sono le loro priorità.

Quello che più facilmente perdiamo è quello che dobbiamo invece tenere con tenacia. Che cosa? La preghiera. La preghiera e la comunione con Dio. Come il tralcio unito alla vite, anche noi, amando il Figlio, lasciamo che lui trasformi la nostra vita. E questo Figlio noi lo conosciamo attraverso la Parola che ce lo fa assimilare. E anche qui Pietro stabilisce le priorità che però valgono per ogni cristiano. La prima cosa è fare esperienza di Gesù Cristo (preghiera) che realmente conosciamo attraverso la parola. E poi lo testimonieremo vivendo la Parola ascoltata. E gli apostoli sono stati fatti per essere con Gesù e ognuno di noi è chiamato ad essere innanzitutto con lui. Gli apostoli sono dunque coscienti di queste due cose, non dobbiamo mai abbandonarle, senno crolla tutto. Faremo anche l'assistenza, ma sarà assistenzialismo, oppure una fonte di potere, perché se riesci ad avere tanti soldi per dare da mangiare a tanta gente, ne acquisisci in fondo il controllo, ti arricchisci tu hai il potere, e allora ti seguono. Ma non è questo il cristianesimo.

La proposta dei dodici è innovativa. Si profila il sorgere di una nuova istituzione in grado di assumere la responsabilità di questo servizio. È la prima forma di struttura dopo la composizione del gruppo apostolico, un primo passo verso la distinzione dei ruoli nella comunità cristiana. Possiamo parlare anche di decentramento del potere, intendendo per potere un'autorità che si esercita a beneficio di tutti. Gli apostoli demandano ad altri il compito di organizzare l'assistenza alle mense. E riservano per se due compiti: la preghiera e il ministero della parola. Con il termine preghiera dobbiamo probabilmente intendere la guida della preghiera nelle riunioni in liturgiche, cioè la presidenza soprattutto nella celebrazione eucaristica. Il ministero della Parola è loro specifico, anche se non esclusivo. In seguito si incontreranno molti altri impegnati in questo servizio, come per esempio Stefano e Filippo. L'impegno richiesto da questi due compiti essenziali costringe gli apostoli a liberarsi da ogni ulteriore impegno che potrebbe risultare di intralcio all'adempimento di questo compito.

Nulla viene imposto autoritativamente dagli Apostoli che sono l'autorità riconosciuta nella comunità. La proposta avanzata dai dodici incontra il pieno consenso di tutta la comunità che

compie la sua scelta. Non siamo informati sulle modalità di scelta dei sette. Sappiamo però dall'elenco che i nomi sono tutti di origine greca.

Nella storia del popolo ebraico vi erano stati illustri precedenti a questa scelta, a questa decisione. Anche in quei casi si trattava di rispondere a problemi derivanti dall'aumento eccessivo della popolazione. Si sceglievano allora determinate persone e con l'imposizione delle mani, rito di insediamento, li si deputava ad aiutare il capo. È il caso di Mosè che aveva un peso enorme sulla schiena, doveva fare tutto lui, doveva fare anche da giudice e il suocero Ietro gli ha detto di scegliere degli uomini che lo aiutassero in questo compito.

Gli apostoli fanno la proposta: "cercate dunque fratelli.." Non è che li cercano gli apostoli, li cerca la comunità che ha più conoscenze degli Apostoli; loro indicano soltanto le qualità che dovrebbero avere questi sette: uomini di buona reputazione cioè devono essere persone dalla condotta irreprensibile, capaci di relazionarsi con gli altri e capaci di servire gli altri; non gente di potere. Ne vengono scelti sette che vengono chiamati "diaconi" dal nome del servizio che svolgono. Diacono vuol dire servitore. Non sono però i diaconi che conosciamo noi, quel ministro di cui parlano le lettere del N.T. E Stefano sarà il primo martire, non perché distribuiva alle mense, ma perché insegnava; lui è un evangelizzatore come pure Filippo. Quindi i diaconi sono quelli che devono tenere i rapporti con i dodici e i discepoli di origine ellenistica. E il cristianesimo poi si è diffuso nel mondo pagano cominciando proprio con Filippo e con Stefano. I sette vengono presentati agli apostoli e gli Apostoli con l'imposizione delle mani danno loro il mandato a nome della comunità. Imporre le mani era una cerimonia con cui si deputavano delle persone ha una missione particolare. Dunque qui vediamo come la crisi sia molto importante, perché se non è rimossa, se non è negata ma viene riconosciuta, fa crescere. E fa crescere qualcosa di nuovo. Dicono che c'è la crisi di vocazioni sacerdotali. Allora cosa bisogna fare? Dire che c'è la crisi e andare avanti facendo ciò che si faceva prima? No non si può più. Forse ci sarà un modo più intelligente di fare il prete, che non può essere quello di una volta. Hanno fatto patrono dei parroci il Curato d'Ars, certo un santo prete, ma il suo modo di fare il parroco in un paesino di 600 abitanti oggi è improponibile. C'è crisi e la gente non va più in chiesa? Forse per certi aspetti ha anche ragione. Allora cosa proponiamo noi? Che modello di chiesa proponiamo? La crisi, se l'ascolti, ha già la risposta in sé, perché Dio parla nella storia con i fatti; qui si vede che la risposta data fa crescere e moltiplicare la comunità. Noi abbiamo paura dei problemi, invece la soluzione dei problemi sta nel problema stesso se lo accogliamo come problema che ti impone una soluzione. Mentre preferiamo negare il problema e dire: "si è sempre fatto così". Allora invece di lamentarsi del tempo moderno, di regredire e di dire che bisogna tornare a come si era prima, bisogna riconoscere che Dio parla nella storia e avere fiducia nella storia. Tornare indietro, non è quella la vera fedeltà; fare del passato l'idolo è il tradizionalismo, ma questo è il contrario della tradizione. Dobbiamo capire che proprio nell'apertura al presente dove parla lo Spirito noi siamo fedeli al Signore.

C'erano dunque delle vedove emarginate nella comunità. Emarginati ve ne sono stati e ve ne sono ancora, anziani, meridionali, gente del terzo mondo... la comunità cristiana dovrebbe sempre essere attenta e pronta ad accogliere i loro lamenti, le loro mormorazioni, il loro grido di soccorso come i dodici hanno accolto la richiesta degli ellenisti. Non bastano parole di consolazione, ci vogliono fatti concreti. E infatti nella Chiesa ci sono persone impegnate e incaricate a interessarsi appositamente degli emarginati, dei zingari, dei drogati, dei malati, dei carcerati..

È proprio questa situazione esplosiva che fa progredire l'organizzazione della Carità da una forma ancora spontanea, regolata dagli Apostoli, ad una forma più precisa di ministero ufficiale affidato a 7 uomini scelti.

Essendo oggi la chiesa una comunità di carattere universale e mondiale con più di un miliardo di cristiani, le iniziative prese in questo ambito della carità sono moltissime e vengono assunte da una grande varietà di istituzioni, dalle congregazioni religiose, ai movimenti ecclesiali, a gruppi particolari, ad organizzazione tradizionali come la conferenza di San Vincenzo, delle Caritas. Quindi a tutti i livelli, parrocchiale, diocesano, nazionale e fino al piano internazionale. E le diversità tra i vari gruppi cristiani oggi sono infinitamente maggiori e più numerose che non nella Chiesa delle origini. Più complessa risulta perciò anche un'organizzazione della carità, che risponda

ai bisogni reali di coloro che si sentono emarginati e che invocano aiuto. Non va mai dimenticato però che l'istituzione anche tecnicamente più perfetta non serve a nulla se non è animata da uomini di buona fama, pieni di sapienza cristiana e di Spirito Santo, come i sette che costituirono il primo organismo operativo sul piano della carità.

Per secoli si è educato il popolo di Dio alla sottomissione, alla obbedienza, si è educato, al silenzio e alla passività. Il cristianesimo si è organizzato come una religione di autorità. Le strutture che si è data la gerarchia nel corso dei secoli non hanno promosso la corresponsabilità, il vivere da adulti la propria appartenenza alla Chiesa, né la creatività del popolo di Dio. Si è fatto del movimento di Gesù una religione nella quale solo una minoranza sente di avere veramente una missione evangelizzatrice. In maniera incosciente si è andati annullando la responsabilità dei laici. Il popolo cristiano sente che la Chiesa è affare dei Vescovi, dei parroci e dei religiosi. Sono loro che si devono occuparsi di essa. Questa passività coltivata per secoli nel popolo fedele è a volte il principale ostacolo per promuovere la trasformazione di cui ha bisogno oggi la Chiesa di Gesù.

E in questi ultimi anni la distanza tra la gerarchia ecclesiastica e la base del popolo cristiano si sta trasformando in un fossato sempre più profondo. La distanza tra ciò che ordina e insegna la Chiesa gerarchica e ciò che fanno e pensano ampi settori del popolo cristiano è sempre più grande.

A Pentecoste del 2013 il papà ha detto: “ La novità ci fa sempre un poco di paura perché ci sentiamo più sicuri se abbiamo tutto sotto controllo, se siamo noi che costruiamo, programmiamo, e pianifichiamo la nostra vita secondo i nostri schemi, sicurezze e gusti. Abbiamo paura che Dio ci porti per strade nuove che ci tolgono dai nostri orizzonti, di solito limitati, chiusi, egoisti, per aprirci ai suoi. Siamo aperti alle sorprese di Dio o ci chiudiamo con paura alla novità dello Spirito Santo? Siamo decisi a percorrere le strade nuove che la novità di Dio ci presenta o ci inseriamo in strutture vecchie che hanno perso la capacità di risposta? Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli..”

E.G. n.102 Altre sfide ecclesiali.